

LORETTA SCHIEVANO

## IL SIMBOLO NELLE SUA CORRELAZIONE TRA SEMIOTICA, SEMANTICA ED ESTETICA

**Abstract.** Which boundary separates the meanings of “symbol” and “sign” in contemporary debate? Which perspective – semiotic, semantic, anthropological, ontological, metaphysical – actually fuels recent studies on the symbol and the sign? Is there any open perspective that still links the symbol to the sign? A definitive answer to these questions is still lacking: this essay tries to offer a redefinition of the notions of “symbol” on the one hand, and of “sign” on the other.

**Keywords.** Symbol, Sign, Semantic, Semiotic.

*Simbolo* è una nozione<sup>1</sup> ancor oggi di difficile definizione. Indica, secondo la conclusione del dizionario *Lalande*, «troppe cose e nessu-

<sup>1</sup> Nozione, ma anche un concetto, o un’idea, stando alla distinzione tra allegoria e simbolo operata da Goethe, per cui il concetto si accorda al carattere allegorico e l’idea a quello simbolico: vd. J.W. GOETHE, *Goethes sämtliche Werke*, Jubiläumsausgabe, Stuttgart-Berlin, J. G. Cotta, 1902-1907, vol. XXXV, p. 325 s. (cit. in T. TODOROV, *Teorie del simbolo* [1977], trad. it di E. Klersy Imberciadori, a c. di C. De Vecchi, Milano, Garzanti, 2008, p. 261).

na», tanto da poter concludere che non si può sapere cosa esso sia in senso stretto e in senso ultimo<sup>2</sup>.

Ciò ha condotto Umberto Eco dapprima al tentativo di isolare un cosiddetto «nucleo duro» del concetto di simbolo, con cui egli intende riferirsi alla conclusione pragmatica di Raymond Firth (formulata in *Symbols Public Private* del 1973) per cui, anche «se si riuscisse a trovare al di sotto della rete di somiglianze di famiglia una caratteristica comune di simboli, si dovrebbe dire che questa caratteristica è la stessa del segno cioè il fatto che *aliquid stat pro aliquo*»<sup>3</sup>.

Tuttavia, un certo uso dei segni si accorda a un modo simbolico che li espone a un'ulteriorità di sensi e di letture che li emancipa da un loro modo diretto e più perspicuo di significare. È così che Eco preferisce la denominazione «modo simbolico»<sup>4</sup>. Definizione che pone l'accento sulla modalità e la funzione del simbolo secondo un *atteggiamento* «semantico-pragmatico» piuttosto che una modalità ontologica di intenderlo. Questo «atteggiamento» ha lo scopo di riconoscere, da un lato, l'ampia portata del concetto di simbolo nei tentativi molteplici di una sua definizione, nonché la sua presenza a ogni livello semantico e figurativo della vita culturale; dall'altro, il suo carattere di processo, di invenzione e di stratificazione di sensi lungo i suoi usi diversi e storicamente determinati<sup>5</sup>.

Di per sé questa molteplicità di letture riguardo al simbolo, quindi di interpretazioni quando non di decodifiche, inserisce il simbolico, di priorità, nell'ordine del semantico. Così come dimostra il criterio con cui molta parte degli studiosi ha affrontato l'ordine del simbolico, soprattutto sul versante della semiotica peirciana. Semanticità che non esclude, oltre che l'ordine simbolico, anche l'ambito dell'arte e dell'esperienza artistica, come forma comunicativa tra le altre. Affinità emersa lungo la riflessione romantica che formulò per prima l'idea di un'intraducibilità della forma espressiva del linguaggio artistico così come di quello simbolico. Da questa prospettiva l'arte esprime qualcosa che non si può dire in nessun altro modo.

<sup>2</sup> U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1997, p. 200.

<sup>3</sup> Ivi, p. 205.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> «Il modo simbolico [per U. Eco] presuppone sempre e comunque un processo di *invenzione* applicato a un *riconoscimento*»: U. GALIMBERTI, in *La casa di psiche: dalla psicanalisi alla pratica filosofica*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 184.

Allo stesso modo, il simbolo è proprio della maniera intuitiva e sensibile di afferrare le cose<sup>6</sup>. Kant scrive nella *Critica del giudizio*: «A torto e con uno stravolgimento di senso i logici moderni accolgono l'uso della parola *simbolico* per designare un modo di rappresentazione opposto a quello *intuitivo*; perché il simbolico non è che una specie di modo intuitivo»<sup>7</sup>.

Scrivendo Todorov, riferendosi particolarmente a Humboldt: «il simbolo è insieme produzione, intransitività, motivazione, sintetismo, ed espressione dell'indicibile»<sup>8</sup>.

Sia l'ambito del simbolico che quello dell'arte non possono quindi tradursi – nel senso di risolversi o ricondursi – in una lingua storico naturale, ovvero in un linguaggio che non sia esso stesso quello proprio in cui ogni linguaggio simbolico ed artistico ha trovato espressione. Tuttavia, l'onniformatività (o traducibilità intersemiotica), secondo la lezione della scuola strutturalista hjelmsleviana, è propria di una lingua storico naturale, che può perciò pronunciarsi riguardo a ogni semiotica, ma altrettanto non può fare un linguaggio specifico, tecnico o di altra natura, così come quello artistico e simbolico nel loro carattere connotativo, facendosi perciò metalinguaggio.

Un linguaggio artistico e simbolico, secondo questo presupposto, proprio di una prospettiva prima romantica e poi strutturalista, non può quindi tradursi: il simbolo, così come l'arte e ogni altro linguaggio (nella sua concezione di specificità e caratterizzazione che lo distingue da una *lingua*), è intraducibile.

Ma la *vexata quaestio* sulla necessità del simbolo e di ogni espressione artistica di essere o meno tradotto, di fatto, è superato dalla teorizzazione che ne viene fatta sul loro carattere e sulla loro ipotetica essenza, che pur non potendo corrispondere a una loro effettiva traduzione su un piano del significato ha a che vedere però con un loro avvicinamento se non appianamento a criteri propri del

<sup>6</sup> «L'immagine [artistica] non è né allegorica, né il simbolo di qualcos'altro, ma il simbolo di sé stessa»: NOVALIS, *Werke*, hrsg. v. H.J. Mähl, R. Samuel, München-Wien, C. Hauser Verlag, 1978, vol. II, fr. 185, p. 352 (cit. in TODOROV, *Teorie del simbolo*, cit., p. 229).

<sup>7</sup> I. KANT, *Critica del giudizio* (1790), trad. it. di A. Gargiulo, Bari, Laterza, 1976, parte I, sez. II, par. 59, p. 215 (cit. in TODOROV, *Teorie del simbolo*, cit., p. 255).

<sup>8</sup> TODOROV, *Teorie del simbolo*, cit., p. 271.

senso. In qualche modo quel «linguaggio» di cui si tenta una traducibilità si serve, insomma, di una lingua storico naturale per far parlare di sé, per farsi leggere in quei termini comuni che la rendono, a tutti gli effetti e in tutti i suoi significati possibili e condivisi, un'«opera d'arte»; producendo nello stesso tempo ulteriore «lavoro»<sup>9</sup> linguistico, e ulteriori tentativi di traducibilità operati tramite la lingua storico naturale. È proprio la lingua storico naturale a cogliere la sollecitazione *propria* operata da quel linguaggio specifico dell'opera d'arte, così come accade per i contenuti esterni alla lingua propri del simbolo. L'aggancio interpretativo pone, di fatto, una linea di continuità tra linguaggio – supposto intraducibile dell'arte e del simbolo – e lingua storico naturale tramite cui se ne tenta una loro traducibilità.

Questa esigenza delimitativa di spiegare il fenomeno del simbolo come dell'opera d'arte, e dall'altra di preservare la carica espressiva e la significanza del simbolo, si trova ben espressa nell'idea di simbolo in Ernst Cassirer. Per Cassirer il simbolo «non serve a nominare un mondo già conosciuto bensì a produrre le *stesse condizioni di conoscibilità di ciò che viene nominato*»<sup>10</sup>.

È una concezione che prevede l'unificazione di semiotica e simbolica nella loro essenza profonda. Nel caso del simbolo, ad esempio, ciò accade nel momento in cui esso sembra presentare il carattere del linguaggio «con tutta la sua stratificazione verticale (referente, significato, significante) e tutte le conseguenti modalità di articolazione logicosemantica»<sup>11</sup>. Le presenta in modo tale per cui la loro consonanza e il loro articolarsi possono essere letti tramite un segno; laddove il segno fa coesistere e, per così dire, contenere la portata del simbolo tramite il piano lessicale. Mentre la pratica artistica, come osservava Kristeva può rimodellare l'ordine del simbolico<sup>12</sup>. Ciò può accadere proprio per quell'eccedenza di senso del

<sup>9</sup> «Lavoro» è un termine che richiama, in questo caso, la ricerca di F. Rossi-Landi, laddove concerne una *materia* della lingua, il suo «lavoro», che si esprime nel parlare comune, nelle lingue «in generale» (storiche, naturali o universali, e in linguaggi specificati), ed è altro dalla «lingua» in quanto *in sé stesso* «parlare comune». Cfr., F. ROSSI-LANDI, *Significato, comunicazione e parlare comune*, Padova, Marsilio, 1961.

<sup>10</sup> Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 208.

<sup>11</sup> J. KRISTEVA, *La révolution du langage poétique*, Paris, Le Seuil, 1974, p. 51 (cit. in Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 209).

<sup>12</sup> Ivi, p. 65 s., (cit. in Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 210).

simbolo tale da soggiogare il semiotico. In altri casi il simbolico può ritrovarsi, viceversa, contenuto dal semiotico (ad es. i simboli matematici quando presentano una doppia valenza, come per es. il simbolo dell'infinito in matematica).

In questa concezione il simbolo non necessariamente trova legittimazione in un significato convenzionale, come nel caso peirciano, rientrando nella dimensione del codice segnico. Ma nemmeno può necessariamente rubricarsi nell'intenzionalità di significare e nella motivazione del simbolo in senso stretto, come accade in Saussure. Hjelmslev, ad esempio, chiama simbolici i sistemi come i diagrammi e i giochi, ogni struttura interpretabile, e non biplanare (costituita dai due piani della lingua: espressione e contenuto). Mentre Umberto Eco parla di *ratio difficilis*, quando ogni manipolazione operata sull'espressione (seguendo un primo schema hjelmsleviano) implica delle trasformazioni a livello del contenuto, mantenendo però una sorta di indeducibilità del significato nel suo senso pieno. Lungo il senso indiretto prodotto dal simbolo, cioè, avrebbe luogo un fenomeno di «sovrasignificazione», ovvero di indecidibile interpretazione<sup>13</sup>.

Umberto Eco a questo riguardo osserva che è nel carattere proprio della parola e della lingua aprirsi a sensi secondi, a sensi paralinguistici, connotazioni esposte a indefinibili contraddizioni se lette tramite la lente del codice, «nodi di presupposizioni»<sup>14</sup>. Il linguaggio è di per sé, egli dice, produttore di sensi secondi o indiretti. Dunque, perché chiamare 'simbolico' questa proprietà di significazione indiretta della lingua? E chiamare simbolico ciò che può essere letto in modo semiotico?<sup>15</sup>

Non si tratta, riconosce Todorov, necessariamente del fatto che il simbolo sia, almeno in parte, motivato, in ogni caso, mai completamente arbitrario, e il segno immotivato e arbitrario (cioè non legato a un rapporto di naturalità con il significato di cui è tramite), secondo la prospettiva saussureiana. Piuttosto, del modo più o meno «indiretto», implicito del linguaggio in sé stesso, di essere simbolico<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 212 ss.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Todorov coglie nel simbolico quello che Eco definisce «sentimento della sovrasignificanza», affidandogli tutto quanto del significato sembra eccedere un suo senso ipotetico, in una presunta azione indiretta o sovrainterpretativa.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 215.

Il termine «segno», in una prospettiva non lontana da questo modo di intendere il simbolo, potrebbe designare tutto ciò che intende riferirsi o stare per qualcosa, secondo la concezione peirciana:

Un segno, o *rappresentamento* [*representament*], è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa in qualche rispetto o capacità. Esso si dirige a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente o forse un segno più sviluppato. Chiamo *interpretant* del primo segno quel segno che esso crea. Quel segno sta per qualcosa, il suo *oggetto*. Esso sta per quello non in tutti i rispetti, ma con riferimento ad una sorta di idea che ho chiamato talvolta la *base del rappresentamento*<sup>17</sup>.

Vale a dire, dunque, che il segno può stare per qualcosa anche quando potrebbe non rimandare ad alcun significato riconoscibile, in quanto o fallace nella sua manifestazione o non chiaro e identificabile da una comunità che ne suggelli un significato unico e condivisibile. Il simbolico, di per sé, potrebbe, viceversa, porsi al di sopra di ogni fallacia, in quanto il suo peso non sta tanto in un contenuto necessariamente e massimamente (intelligibilmente) condivisibile, ma in una sua *pregnanza* che lo espone a una significazione di per sé estesa nel momento determinato della sua stessa riconoscibilità. In altre parole, un simbolo può non presupporre determinati e specifici significati così come, di contro, può anche non significare: ovvero, non essere riconosciuto in quanto simbolo, come può accadere molte volte nell'ambito dell'arte, quando si accorda, ad esempio, un carattere arbitrariamente simbolico ad elementi di un'opera d'arte.

Diversamente, un segno può significare in alcuni casi ma non essere riconosciuto come tale in altri. Può anche presentare una fallacia, a differenza del simbolo: essere scambiato per un segno di diverso significato, o non risultare riconoscibile. Ad esempio, nel caso sia esaminato sulla base di una lingua diversa: le componenti di un geroglifico, per chi non ne ha conoscenza, potrebbero non essere riconosciuti come segni; oppure, si potrebbe credere di dare forma a un segno specifico in un linguaggio tecnico che, in realtà, risultando erroneo non può produrre alcun significato.

<sup>17</sup> C.S. PEIRCE, *Collected Papers*, ed. by Ch. Harstone, P. Weiss, Cambridge, Harvard Univ. Pr., 1931-1935, 2.228 (cit. in Id., *Scritti di filosofia*, trad. it di L.M. Leone, a c. di W.J. Callaghan, Bologna, Biblioteca Cappelli, 1978, p. 29).

In altre parole, il segno deve rispecchiare la sua valenza di riconoscibilità; mentre, un simbolo può 'tacere' pur significando. Il simbolo può presentare di per sé infiniti significati senza una sua «pretesa» di significare; può, in pratica, riconoscersi come segno anche se tale *non* è. Laddove un segno non può non presentarsi e valere anche in una sua eventuale valenza di simbolo.

Simbolico, in questa luce, può definirsi infatti anche un segno (inteso come sintomo), tanto che Freud stesso parla di «simboli onirici»<sup>18</sup> in luogo di contenuti non espliciti del sogno, e non parla viceversa, o trova senso parlare di «segno» onirico. Proprio in ragione del fatto che la natura dei contenuti onirici non è esplicita, non si presta a una leggibilità direttamente significabile.

Qui c'è, in qualche modo, una visione reificata o reificante di un'«idea» di segno che «talvolta» è base di *rappresentamen*, talvolta sembra attuire l'eventuale portata ontologica in direzione di una sfumata rappresentatività. Nel caso psicanalitico il segno, inteso come sintomo, è quanto si riferisce a un senso accertato e più direttamente significabile. Fermo restando che il sintomo/segno nella sua valenza di indice presenta sempre, stando alla lettura di Peirce, un diverso grado della presenza di iconicità e simbolicità oltre a quella di indicialità.

Non è un caso che lo stesso Eco, pur volendo intendere il simbolo come una fattispecie di segno, preferisce appuntarsi sulla nozione di «modo simbolico» per attestare del carattere simbolicamente pregno di ogni linguaggio. Nietzsche osservava che la verità è come «un esercito mobile di metafore, metonimie, antropomorfismi (...)» che «sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria» essendo come «metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, [...] monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non più come monete»<sup>19</sup>. Allo stesso modo la verità contenuta nelle parole ha la stessa valenza di metafore morte, non più avvertite come tali ma assurte allo status di significati istituzionali, denotativi della lingua. Il loro nesso simbolico sarebbe andato via via perduto. Nello stesso

<sup>18</sup> S. FREUD, *Die Traumdeutung*, Lipsia, Franz Deuticke, 1899 (cit. in Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 217).

<sup>19</sup> F. NIETZSCHE, *Su verità e menzogna in senso extramurale* (1873), in *Id., Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. III, t. II, Milano, Adelphi, 1973, p. 361.

tempo però ogni segno è «vivo», come osserva Eco, e perciò lascia continuamente nuove tracce di sé, producendo senza posa nuovi interpretanti. Solo quando un segno perde la capacità di suscitare nuovi interpretanti, dunque il suo carattere polisemico, «muore», come certe lingue scritte antiche<sup>20</sup>. Fenomeno che testimonia della portata metaforica e simbolica presente già a ogni livello della lingua storico naturale nel suo carattere di «*omnieffabilità*» (il tentativo proprio di ogni lingua di esprimere lo stesso inesprimibile di ogni esperienza fisica e materiale umane)<sup>21</sup>.

A questo proposito è interessante il caso riportato da Todorov nel capitolo su Saussure “Teorie del simbolo”, dove narra il caso della signorina Hélène Smith, vissuta a Ginevra tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, che attirò l’attenzione del professor Théodor Flournoy. Il professor Flournoy tentò una soluzione e una spiegazione al caso di glossolalia della signorina Smith, che sembrava parlare una lingua simile all’indù e una presunta lingua marziana. Il caso fu sottoposto dal professore di psicologia a F. De Saussure che risultava essere anche un esperto orientalista. Saussure riconobbe le effettive affinità di una delle lingue parlate dalla signorina Smith con il sanscrito, ma si poneva il problema se mai la signorina Smith avesse potuto sottostare a una sorta di telepatia linguistica o una trasmutazione dell’anima o qualsiasi fenomeno potesse averla messa in collegamento con una lingua che risultava non avere mai parlato in passato né potuto conoscere. Inoltre, come poteva, la signorina Smith parlare in una lingua simile al sanscrito dal momento che le donne indiane non parlavano il sanscrito ma il pancrito?

È Victor Henry a ribaltare ogni prospettiva di lettura (intendendo qui «lettura» anche nel senso dato da Todorov, di interpretazione e descrizione operate nel contempo e inscindibilmente).

Henry propose un modo alternativo di leggere la lingua parlata dalla signorina Smith, che intendeva tenere conto non solo della lingua in quanto tale, strutturalmente e immanentemente intesa, ma anche dei meccanismi psicologici della parlante. Henry si chiedeva infatti come mai la signorina Smith non includesse mai la lettera al-

<sup>20</sup> Cfr. U. VOLLI, *Il nuovo libro della comunicazione*, Milano, Il Saggiatore, 2007, p. 56.

<sup>21</sup> Cfr. U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 30.

fabetica «f» nelle parole della sua lingua, come ci fosse in lei una sorta di rifiuto a pronunciarla. Lettera che poteva essere messa in relazione, ad esempio, alla F di Francia, quindi alla lingua francese, la lingua nativa della signorina Smith. La signorina Smith, in questo caso, avrebbe forse adottato una lingua esotica, lontana e antagonista a quella originaria appartenente alla sua infanzia.

Un'ipotesi, che porta Todorov ad osservare come «la censura su ciò che riguarda il simbolo si riveli più forte della censura scientifica corrente, che esclude il ricorso al soprannaturale»<sup>22</sup>. Infatti, perché vi siano «suoni indù» la signorina Smith avrebbe almeno dovuto visitare l'India, cosa che non avvenne mai.

La conclusione dei professori è, secondo Todorov, la «versione soprannaturale degli avvenimenti, per quanto siano professori, e per di più di Ginevra: e questo per non volere ammettere l'esistenza di una logica del simbolismo diversa da quella del linguaggio, confusa con quelle della ragione»<sup>23</sup>.

Il significato della «F», osserva Todorov, è stabilito secondo il procedimento dell'acrofonia «...per scoprirlo, basta ammettere che la logica del simbolismo *non* è necessariamente la stessa di quella della lingua; o anche, più semplicemente, che esistono, accanto alla lingua, altri modi di simbolizzazione...»<sup>24</sup>.

Così, se da un lato, stando alla lezione della semiotica interpretativa di matrice peirciana, tutto è interpretabile, dando luogo a una catena interpretativa altrimenti nota come «semiosi infinita», dall'altro, esiste anche la prerogativa di una «impossibilità di interpretare»<sup>25</sup>. Nel caso, ad esempio, di un'ipotetica lingua marziana, o «ultramarziana», come il caso riportato della signorina Smith, dove un'ulteriore lingua da ella parlata, a differenza delle altre, non sembra dare alcun possibile adito a un'interpretazione possibile<sup>26</sup>.

Todorov rileva nel tentativo di Saussure di attribuire una specifica chiave simbolica al caso di glossolalia della signorina Smith, lo «scacco» del primo tentativo di approccio alla questione del simbo-

<sup>22</sup> TODOROV, *Teorie del simbolo*, cit., p. 361

<sup>23</sup> Ivi, p. 361 s.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Ivi, p. 366.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

lo di Saussure<sup>27</sup>. Dovuta forse al particolare carattere formalistico<sup>28</sup> del modo saussuriano di intendere il segno e il simbolo.

Ma, nota Todorov, è lo stesso Saussure ad osservare gli stessi abbagli in cui incorrono talvolta gli storici nell'attribuire una valenza simbolica a quei fatti storici che appaiono nebulosi<sup>29</sup>. Così, Saussure scrive, ad esempio:

si tenderebbe a credere che vi è *simbolo*, mentre vi è semplice errore di trasmissione su parole che avevano semplicemente un senso diretto all'inizio. Le creazioni simboliche esistono, ma sono il prodotto di naturali errori di trasmissione [...]. È ammissibile un simbolo che si spieghi come qualcosa che dapprima non è stato un simbolo<sup>30</sup>.

Saussure, che accorda un carattere intenzionale al simbolo, non ritiene gli antichi provvisti di un'*intenzione di simbolo*<sup>31</sup>. Ma questo non esclude che, viceversa, ogni lettura simbolica possa intenzionare i segni, cioè caricarli di significati ulteriori anche là dove non ce ne siano di secondi. O, per dirla diversamente, che la lingua sia di per sé potenzialmente carica di sensi secondi nel suo carattere non solo costitutivo ma anche nel suo momento specificamente e volutamente interpretativo, al di là della sua essenza specificamente segnica o simbolica.

Di un'intenzionalità non sembra esente neppure il segno nel suo scopo originario a significare, anche se in base a significati stabiliti dalla lingua. In questo caso, tuttavia, i significati del segno nel loro senso più stretto e traducibile sono delimitati al loro uso e a una loro intelligibilità data a monte, e non a un'interpretazione di più vasta portata, passibile di letture alternative, com'è nel caso del simbolo, anche se in questo caso non si dà traducibilità in termini rappresentazionali, essendo il simbolo già in sé stesso di natura iconica.

<sup>27</sup> Ivi, p. 367.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Di «nebulose di contenuto» parla U. Eco nel suo libro *Trattato di semiologia generale*, Bompiani, Milano, 1975, p. 326.

<sup>30</sup> D.S. AVALLE, *La sémiologie de la narrativité chez Saussure*, in *Essais de la théorie du texte*, éd. p. Ch. Bouazis et al., Paris, Galilée, 1973, p. 30 (cit. in Todorov, *Teorie del simbolo*, cit., p. 368).

<sup>31</sup> Ivi, p. 31.

Todorov, nella lettura interpretativa di Saussure del caso di glossolalia della signorina Smith lascia emergere come il simbolo catalizzi su di sé non solo la funzione intenzionale di un significare specifico, come può essere il caso di un linguaggio simbolico poetico o artistico, ma anche quello non intenzionale, tanto da rendere l'esigenza interpretativa di quello stesso linguaggio a sua volta "motivata", retta da presupposti semantici e culturali, quando non da pregiudizi – dal momento che non tutto deve necessitare di un'interpretazione o può sottoporsi a un'interpretazione che renda conto di una volontà di comprensione. Così, dall'altro lato, sembra voler mantenere il simbolico in un ambito irriducibile a quello semantico proprio in ragione delle difficoltà che possono emergere in casi interpretativi come quello del caso di glossolalia della signorina Smith. Ma anche in casi, ad esempio, di lingue antiche a noi sconosciute, apparenti linguaggi codificati e significanti che in realtà non lo sono o non necessariamente lo sono o devono esserlo per noi, ma lo diventano nella misura in cui decidiamo di inserirli in un contesto storico o comunque interpretativo specifico. In questo caso, però, ciò che dapprima può presentarsi solo come materiale simbolico adatto a un approccio interpretativo, può finire col diventare un vero e proprio linguaggio da decodificare (ad es. una lingua antica, o significati arcani propri di un loro uso remoto).

Ciò testimonia di come un criterio semantico, così come uno semiotico, possa intrecciarsi a livello profondo ed inevitabilmente.

Il confine che separa il segno dal simbolo, nella loro essenza, non sembra essere così netto, tale da giustificare posizioni decise dall'una o dall'altra parte: chi da un lato intende risolvere il simbolico nel semiotico o ne intende una sua derivazione (C. S. Peirce, U. Eco, J. Kristeva, G. Sholem, W. Benjamin, S. Freud, F. De Saussure, C. Lévy-Strauss, J. Lacan, e prima ancora S. Agostino), e dall'altra di chi intende una separazione tra i due (Sperber e Todorov, ad es., e S. Biancu e A. Grillo, tra i più recenti autori che si sono occupati del simbolo).

Si può in ogni caso assumere che *aliquid stat pro aliquo* può costituire il minimo comune denominatore di quanto può dirsi segno da un lato, e simbolo dall'altro, nell'utile indicazione fornita da Biancu e Grillo per cui il segno si può assumere in una logica del «mini-

mo necessario» e il simbolo in una del «massimo gratuito»<sup>32</sup>. L'uno secondo una logica strumentale ed economica che mira a una comunicazione chiara e massimamente funzionale, l'altro interessato più ad includere un'esperienza rappresentazionale, intuitiva, emozionale, espressiva nel suo modo più ampio e ricco di conseguenze sul piano del significato.

<sup>32</sup> Cfr. S. BIANCU, A. GRILLO, *Il simbolo. Una sfida per la filosofia e per la teologia*, Milano, San Paolo, 213, p. 77.

